

## MEDIALIBRO

**I**l Catalogo degli editori italiani della Bibliografia torna puntualmente con i suoi elenchi e tabelle e relativi commenti. Quest'anno Giuliano Vigni, oltre al consueto e aggiornatissimo Rapporto sullo stato dell'editoria italiana, offre al lettore una preziosa breve storia di questa stessa editoria dal '45 ad oggi.

Si è già sottolineato su queste colonne come Vigni, anticipando alcuni dati

sul «Giornale della Libreria», abbia richiamato efficacemente l'attenzione sulla «divaricazione generale tra pratica dall'acquisto e pratica della lettura». Nel Rapporto egli riprende la sua analisi del calo della lettura, motivandolo anzitutto con la sempre minore disponibilità di tempo imposta dall'organizzazione del lavoro e della società, dalla concorrenza di altri media e consumi culturali più direttamente funzionali alle im-

mediate esigenze, costumi e ritmi di vita attuali, e citando a riprova la più acuta crisi dei prodotti-libro che di quella concorrenzialità risentono maggiormente (la novità di stagione e di intrattenimento o di attualità eccetera): quei prodotti che, si deve aggiungere, tendono a perdere le caratteristiche di specificità e insostenibilità del libro, e che proliferano spesso in modo parassitario sulle fortune di altri settori della comunicazione (dalla televisione al giornalismo).

Oltre al condizionamento del generale contesto sociale e comunicativo in sostan-

## Un deserto di carta

GIAN CARLO FERRETTI

za (su cui soprattutto insiste Vigni) va considerato il ruolo della produzione, i suoi limiti e le sue carenze di progettualità, ricerca, elaborazione intellettuale.

Tra le altre cause del calo della lettura, Vigni indica soprattutto le insufficienze della gestione e del servizio in libreria (a cominciare dalla difficile reperibilità dei titoli di catalogo e

spesso addirittura delle novità), che rimandano alle generali insufficienze del sistema editoriale e distributivo. Anche se non vanno trascurate le responsabilità di un sistema dell'informazione oscillante (non soltanto a proposito dei libri) tra enfattizzazioni e silenzi.

Nelle molte cifre fornite e commentate nel Rapporto, poi, colpiscono ancora una

volta i persistenti o addirittura accentuati fenomeni di concentrazione a tutti i livelli, con rare e minime eccezioni.

Delle 2.315 case editrici censite al 1° settembre 1989 sono più di 800 quelle commercialmente significative, mentre bastano 7-8 editori a realizzare il 50 per cento del fatturato librario complessi-

vo (esclusi scolastici e libri per ragazzi). Se la Lombardia ha 595 case editrici, la Basilicata ne ha 4. La stessa Lombardia da sola arriva al 56,4 per cento della produzione totale di libri (considerando le copie stampate sul suo territorio).

Bisogna poi aggiungere che il processo di concentrazione continua a ridurre gli spazi occupati dalle piccole e medie case editrici. La lista delle sigle assorbite e contestate in varie forme dai gruppi maggiori è sempre più lunga e rischia di allungarsi ancora. Anche gli

effetti sulla produzione si cominciano ad avvertire, con una ulteriore contrazione di quella progettuale, ricerca ed elaborazione che caratterizza appunto alcune di queste case.

Ma tornando al Rapporto, un processo non diverso caratterizza, e da tempo, la distribuzione. Delle 5.134 librerie italiane censite alla stessa data, il 43,6 per cento è nel Nord, il 31,4 nel Centro e il 25 nel Sud. La Lombardia ne ha 730 e il Molise 24. Roma da sola ne ha 579, più di qualsiasi altra città. Il 44,6 per cento delle librerie ita-

hane, inoltre, è raccolto in 10 province (Roma, Milano, Firenze, Torino, Palermo, Napoli, Perugia, Genova, Bologna, Venezia). La provincia di Milano da sola vale, sul piano delle vendite, quanto otto regioni del centro-sud messe insieme, dal Molise alla Sardegna.

E si potrebbe continuare, in una elencazione di cifre che non documentano soltanto gravi contraddizioni e squilibri, ma rimandano per molti versi allo stesso contrasto, lento e precario sviluppo della lettura libraria in Italia.

## COLPI DI SCENA

## Il mercato del Vietnam

GOFFREDO FOFI

**D**i scena ritorna il Vietnam, ma gli anni sono passati e nessuno può raccontarlo come se, dalla fine di quella guerra, nulla fosse successo. Ci vorrebbe qualcuno che, prima o poi, qui o là, ricostruisca la storia dei molti modi e intrecci delle «nazioni» sul Vietnam, i film e i romanzi, i reportage scritti e fotografati, la televisione e le canzoni. E come via via l'ottica sia cambiata. In breve: mentre l'orendissima guerra infuriava erano ben pochi gli scrittori e i registi che osavano affrontarla (e ci voleva tutta la ripugnante incoscienza di John Wayne per esaltarla). Poi cominciarono lentamente la serie delle denunce e delle testimonianze. Poi una letteratura e un cinema che le ripetevano e dilatavano. Poi un cinema della *trilogia letteraria* che veniva pubblicamente cominciavano a tirar fuori il naso e a inventarsi i loro Rambo e i loro - per fortuna impossibili - ritorni vendicativi.

Le opere più memorabili, secondo me: un film di Kazan per suo figlio renitente, certi servizi giornalistici e fotografici e i libri che li raccoglievano, due film di Coppola (*Apocalypse Now*, il fronte, e poi *Giardini di pietra a casa*), naturalmente il romanzo nazionale-popolare del Cocchiere, e a chiudere al livello più alto, già quintessenza e astrazione, Discorso Sulla Guerra a partire dalla guerra del Vietnam, il capolavoro di Kubrick *Full Metal Jacket*.

Ora ci arriva dall'editore Leonardo un'inaspettata *Cacciato* di Tim O'Brien, scritto nel '75, tradotto nell'83. Che è un libro mediocre, ma interessante per un motivo «intimo» alla logica dell'indu-

scrittura culturale, alla corporazione degli scrittori ed editori americani.

O'Brien deve aver fatto questo ragionamento: non si può più parlare come in «presa diretta», non si può più giostrare con la realtà, bisogna metaforizzare, letterarizzare, enfatizzare. Bisogna «inventare» qualcosa di molto originale, che il tema è ormai obsoleto, abusato. Ecco così evocare una scena vera (stacca: una notte di sentinella), e un immaginario di evasioni e avventure (molto movimentato: fuggi il soldato cacciato - verso Parigi! - e un commando lo insegue, attraverso tutta l'Asia e parte d'Europa) che vedono la sentinella protagonista, ma anche il flash-back o flash-on di battaglie cruente e realistiche, quelle del passato-futuro veri della sentinella.

Tre piani, dunque, e dominante è quello del sogno, che corrisponde secondo l'autore a quelle che erano le fantasie o fantasticherie dei soldati in Vietnam. Visto che lui c'era in qualità di fanfante, c'è da credergli. Però, il però è banale: tutto qui sa di calcolo, di programma, di diversità studiata e preventivata, di prodotto simile/diverso come nel cinema di genere hollywoodiano era ed è abituale. Un eterno remake, con qualche differenza. Variante dentro il filone, e neanche troppo coraggiosa, perché il fumetto del sogno non osa esser fumetto fino in fondo, e la scrittura rimane uguale, da piano a piano, e il montaggio alternato si fa alla lunga stupefacente. Ecco, anche il Vietnam è stato infilato nel computer. E' diventato davvero una storia d'altri tempi.

Cecilia Kin  
Una vita in rossoCecilia Kin  
«Autoritratto in rosso»  
Lucarini  
Pagg. 233, lire 25.000

GIOVANNA SPENDEL

**U**n avvenimento significativo nel quadro dei rapporti letterari e culturali fra l'Italia e l'URSS è la recente pubblicazione del volume «Autoritratto in rosso» di Cecilia Kin, certamente il nome più illustre e noto fra gli studiosi sovietici che seguono da vicino la letteratura e la vita politica italiana, a cui vari giornali hanno dedicato ampi articoli inerenti alla sua personalità di studiosa. Da molti anni C. Kin scrive i suoi saggi di italianistica per le più importanti e più prestigiose riviste sovietiche, in particolare per «Nostrana letteratura» e «Novyi mir»; tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo «Chiaroscuri italiani» (1975), «Alla fine del XIX secolo: destini umani e teorie» (1978), «Mosaici italiani» (1980), «Scelta o destino?» (1988).

«Autoritratto in rosso» è il terzo libro di C. Kin pubblicato in Italia dopo «Pagine del passato» (Longanesi, 1971) e «Scelta o destino?» (Il lichen, 1988) e certamente il più personale e sofferto: si tratta di una riproposta in chiave storica, e nello stesso tempo intimamente privata, della propria biografia che rimane una delle testimonianze più coinvolgenti non solo di una rappresentante dell'intelligenza sovietica ma anche di una donna.

«Autoritratto in rosso» è nata, come afferma l'autrice stessa, da molte lettere scritte agli amici italiani, sollecitata da «conversazioni-memoria» in una stesura

graduale e lenta, dalla quale sono ormai passati otto anni. La lingua che guida il filo rosso delle memorie è l'italiano e, per quanto strano, per C. Kin non poteva essere altrimenti: «Le scrivevo nel mio italiano ancora incerto, un po' barbaro. In russo probabilmente non avrei potuto farlo: forse l'inconscio, io stessa non saprei dire il perché».

«Autoritratto in rosso» è una lettura estremamente intensa, è un romanzo con vicende «realmente» accadute, che partendo dall'infanzia trascorsa nell'epoca prerivoluzionaria (C. Kin è nata nel 1906), attraverso le esperienze della rivoluzione, della Nep, degli anni di terrore staliniano, si conclude nei tempi recenti di un Chruščev e di un Brežnev. Il lettore dell'autoritratto vedrà che l'Italia e la Francia per C. Kin sono un frammento di destino storico e personale: proprio nel momento in cui lo sviluppo storico nazionale sfocia nel fascismo, la Kin venne a trovarsi agli inizi degli anni Trenta come spettatrice in Italia, insieme al marito, corrispondente della Tass. All'Italia seguì un altro punto di osservazione privilegiato: Parigi, dove il marito divenne responsabile della medesima agenzia. C. Kin tornò a Mosca solo nel 1936, nel pieno degli «anni di piombo» del terrore staliniano nell'arco di soli due anni furono arrestati e fucilati il marito e gli amici più cari; neppure lei stessa poté sfuggire al lager: «Quando, il 29 aprile 1938, infine mi ammetterono provai un senso di sollievo, benché dovessi lasciare mio figlio e i miei genitori. Sollievo. Non trovo parole più indicate. Ormai tutto era finito: non avevo più possibilità di lottare disperatamente, di autoaccusarsi... non potevo più essere colpevole». Successivamente il figlio, appena diciassettenne, partì volontario per il fronte e morì quasi subito nella guerra antifascista. Solo nel 1955 C. Kin ottenne il permesso di poter ritornare a Mosca. In questa esperienza di sofferenza e di coraggio si è forgiata quella studiosa straordinaria che continua a interpretare con profondo impegno, attraverso il materiale vivo della cultura e della politica italiana, le contraddizioni laceranti della storia.

## Ritorna, ampliato, «L'Antirinasimento» di Eugenio Battisti, tra le prime ricerche a rompere i canoni classici della critica

ALFONSO M. DI NOLA

**A**pparsa per la prima volta nel 1962, «L'Antirinasimento» di Eugenio Battisti fu fra le prime ricerche che riuscirono a infrangere una scrittura critica calcata secondo canoni classici e ad aprire l'indagine storica e quella storico-artistica, privilegiata dall'autore, agli orizzonti dell'antropologia e dell'interdisciplinarietà. Se le impostazioni di Battisti esplosero come sconcertanti o addirittura scandalose fra gli anni '60 e '70, proprio perché mettevano in crisi i codici di interpretazione correnti, oggi, dopo la consuetudine presa con le metodologie delle *Annates*, questo tipo di discorso si inserisce fondatamente nella nuova mentalità e sensibilità e conferma la funzione precomprende dell'opera. Diciamo subito che questa nuova edizione riproduce puntualmente la prima di ventisei anni addietro, ma si arricchisce di un secondo volume di ben 465 pagine oltre 68 di un minuto indice tematico e onomastico, che costituisce una guida bibliografica e critica sui vasti materiali attinenti al quadro rinascimentale proposto da Battisti: materiali che, nell'ampiezza dell'arco dei referenti interdisciplinari, toccano i più vari settori anche di cultura etnologica e demologica. Né la scelta delle numerose illustrazioni nel testo e fuori testo, riproduzioni di temi iconici rari e dimenticati, ha un'importanza secondaria, poiché viene a rappresentare, attraverso parlanti esempi visivi, una serie di brevi monografie sui vari filoni di analisi.

Nell'impostare con molto equilibrio una lettura innovata del Rinascimento, Battisti ha voluto inseguire gli itinerari dimenticati, distanti dall'immagine classica e ufficiale di un'epoca che la cultura preromantica aveva congelato in modello esemplare di perfezione apollinea. Lo scavo è stato compiuto nella prospettiva non già di ricomporre i mondi caotici del magico, dello strano, dell'inconscio e del meraviglioso, come topoi di una contrapposizione al razionale della classicità, ma di individuare al di sotto di quei mondi, dietro la facciata della classicità, una civiltà umana dialetticamente intergenere con gli

aspetti classici, rivelando, in conseguenza, la mancanza di omogeneità del grande blocco cinquecentesco. In altri termini è l'innata scoperta del dialettico celato al di sotto dell'apollineo.

I livelli di questo viaggio suggestivo sono più vari, anche se fra loro prevale la prospettiva stilistica e architettonica. Accanto alla perfezione temporale sospesa, il fuori-tempo della città perfetta o dell'accademismo neoplatonico o della saggezza degli Antichi, emerge così un apparente e pullulante caos. Primamente l'autore, sensibile alle più avanzate tecniche di ermeneutica, individua questi momenti di frattura dell'immagine consueta del Rinascimento nella letteratura e nella favolistica, che analizza la loro radice storica nella scia della scuola di Propp e che ripropone nella produzione dei narratori dei secoli fra il XV e il XVI. Animali mitici, il gusto del fantastico e del mostruoso, il richiamo verso terre ignote e lontane con una geografia umana tutta immersa nel sogno e nell'eccezionale, hanno turbato la fantasia occidentale. I motivi di un'esperienza delle diversità immaginative sono sottesi nella visione della perfezione del rapporto filosofico microcosmico o dell'utopia del buon vivere e del giusto sapere. Il Rinascimento prosegue tutta una produzione medioevale del «conturbante», dell'«inconsueto», che era cominciata nella conflittualità delle posizioni logiche, rappresentate per esempio, nella *Summa* di Tommaso, con i fermenti che appaiono negli scritti dei viaggiatori aperti alla memoria trasfigurata e favolistica dei nuovi continenti scoperti.

Gli uomini che con la testa unito, nell'estremo oriente, contro il cielo, o quelli che vivono

alimentandosi di loro, o gli animali che hanno più teste o più piedi, così come emergono dai disegni di meraviglie dei viaggiatori, si contrappongono al rigore di una logica che appare nelle teologie e nelle filosofie o nell'armonia degli ordini architettonici. Ma le radici di tali stimoli verso diversità e *mirabilia*, divenuti pietra e saggio nei labirinti del parco di Bomarzo, inventato nel 1552, si ripresentano in altre situazioni storiche e documentarie che il lettore potrà scoprire nel libro.

Sono, per esempio, i grandi

testi rinascimentali che toccano il significato e la valenza divina e simbolica dei sogni, o la nascita della figura della strega, come espressione del demoniaco o del momento estetico opposto a quello della razionalità tesa. È un piano nel quale interagiscono i ritmi del simbolismo e dell'allegoria, esprimimenti, tuttavia, forti realtà sociali che queste pagine hanno costantemente presenti, dimostrando l'incidenza del sociale anche su quello che comunemente si chiama «immaginario». Certo, in questo antirinasimento giocano il loro ruolo essenziale non soltanto la magia, l'astrologia, la mantica, l'alchimia, ma anche più sottili contesti qui discussi: per esempio la sotterranea invasione del comico e del giullaresco che sfocia nei più vari modi, dalle pagine rabelaisiane, in sede letteraria, alla «grottesco» della pittura; o anche l'esigenza del meraviglioso che ritorna i momenti della festa con il simbolismo degli scenari, delle acque ridotte a liquido gioco, dei fuochi di artificio; o anche la straordinaria tecnica della creazione degli automi. In essi le distanti

ori

Eugenio Battisti  
«L'Antirinasimento»  
Garzanti  
Pagg. 1079, lire 48.000Laura Mancinelli  
«Il miracolo di S. Odilia»  
Einaudi  
Pagg. 118, lire 12.000

## INTERVISTA

**I**l Medioevo: mille anni, dalla caduta dell'impero romano alla scoperta dell'America, un periodo denso di avvenimenti, dall'origine degli stati moderni alle scoperte geografiche, dalle grandi migrazioni europee alla Riforma. Il latino scompare come lingua viva. La Chiesa cattolica stabilisce la sua egemonia e crea, nel XII secolo, fra inferno e paradiso, il purgatorio, quel «terzo luogo» più tardi fonte di aspre polemiche con Lutero, che parlava di un addio inventato, sconosciuto alla Scrittura.

Il Medioevo, conosciuto per lungo tempo come un periodo di oscurità e di barbarie, si rivela in realtà periodo di tensioni e di trasformazioni, appena lo si sottopone ad una attenzione più profonda e critica, attraverso gli strumenti della storiografia ma anche della narrativa, come è capitato con Umberto Eco.

Laura Mancinelli, docente di filologia romana all'Università di Torino, ha percorso questa stessa strada (dopo aver tradotto e messo in versi per Einaudi «I nibelunghi» nel '72, il «Tristano» nel 1985 e proprio quest'anno il «Gregorio» e «Il povero Enrico» di Hartmann Aue, mentre sta lavorando sul «Parzival» di Wolfram von Eschenbach). Nel 1981 aveva dedicato al Medioevo un lungo racconto, «I dodici abati di Chialani», una storia carica d'angoscia e di ironia maliziosa (vi faceva una apparizione anche San Bernardo alle prese con una sensualissima dama). Nel 1986, Laura Mancinelli aveva pubblicato, sempre nei Coralli Einaudi, «Il fantasma di Mozart». Torna ora al Medioevo con «Il miracolo di Santa Odilia», ancora Einaudi, in libreria in questi giorni. La storia ci porta sulle colline del Monferrato in un piccolo, insolito, convento di suore. Una castissima badessa, che non ha il problema del peccato, incontra un cavale-



## Il cavaliere e la badessa

ANDREA LIBERATORI

re di ritorno dalle crociate; si parla della vita, della morte, dell'eresia, ma anche dei buoni vini che un signore di quelle parti produce e offre al convento. Gli accenni bastano a confermare due costanti della narrativa di Laura Mancinelli: il Medioevo tra realtà (una realtà di elementi comuni e profani) e sogno, la presenza di figure femminili (come la bellissima marchesa di Chialani che sotto la luna lascia il castello per cavalcare sulle balze nevose della sua valle o l'umanissima Odilia di quest'ultimo racconto).

Ma che cosa fu il Medioevo secondo

Laura Mancinelli? «Quando se ne parla, particolarmente se si tratta di letteratura, ci si riferisce di solito ai secoli XII e XIII, quelli in cui fiorì una grande letteratura. Avvenne in Francia nel XII secolo, in Germania nel XIII, in Italia nel XIII e nel XIV. Certo di letteratura ne esisteva anche prima, ma era in latino o in lingue ostiche come l'anglosassone o il gotico. Ed è quasi tutta letteratura religiosa. Il XII e il XIII secolo sono i secoli della narrativa e della poesia. Rappresentano un periodo di grande fermento intellettuale religioso filosofico, con forti contrasti, soprattutto nel XII

secolo in Francia. E' l'età di Bernardo, che diventerà santo, di Abelardo e delle loro lotte. Due correnti di pensiero si oppongono: la mistica di Bernardo e il razionalismo cattolico di Abelardo che sarà sconfitto e dovrà accettare una ritrattazione parziale. Questo fervore intellettuale, questi confronti e scontri ideologici che innervano realtà molto concrete, trovano in Germania splendide rappresentazioni poetiche nei due romanzi in versi, il «Tristano» e il «Parzival». Entrambi dello scontro in atto recepiscono soprattutto l'aspetto religioso. Il «Parzival» di von Eschenbach si colloca appieno entro il versante mistico Bernardiano e lo porta anche più avanti «come spesso fanno i poeti, più audaci perché più liberi». Il «Tristano» di Gotfried è permeato delle concezioni morali di Abelardo.

Al centro della disputa, che ha robusti risvolti politici, sta la questione della colpa, l'etica. «Il quesito di fondo, in due parole», ricorda Laura Mancinelli, «è questo: chi viola la legge di Dio, senza saperlo, è colpevole o no? Per la mistica del bretone Bernardo, abate di Chiaravalle, chi viola quella legge è colpevole. Comunque, anche se non ha mai sentito parlare di Dio né di Cristo. Per Abelardo non c'è colpa se non c'è consapevolezza di peccare».

Il papato si è fatto promotore delle crociate e la dottrina di Bernardo dà all'iniziativa un supporto, una copertura ideologica. «Non giustificava solo le crociate ma i pogrom degli ebrei, che cominciavano in Francia, e le persecuzioni degli eretici, ovviamente». «Chi non stava dentro la legge di Cristo, cioè non seguiva la Chiesa cattolica, era colpevole. Uccidere un infedele non era peccato perché non era omicidio. Il non cristiano non era un uomo ma il male».

Dispute di questo genere esistevano già ai tempi di Agostino ma nel XII Secolo le due posizioni assumono una terribile concretezza, l'una motiva e giustifica, l'altra condanna il più importante evento politico dell'epoca.

## Dynasty per ridere

Stefania Bertola  
«La Luna di Luxor»  
Longanesi  
Pagg. 166, lire 19.000

FOLCO PORTINARI

**C**i si può porre il quesito (me lo pongo) se sia lecito, anzi se sia possibile, parlare impunemente del libro (e d'altro poi) di un amico senza perdere in lucidità di giudizio. Rispondo: può essere vero il contrario. Oppure mi domando se è possibile fingere di non sapere... Adesso lo mi domando se posso fingere di non conoscere Stefania Bertola, dal momento che l'ho conosciuta ancor prima di nascerne, quando sua madre se la portava su e giù su un treno dell'hinterland torinese, con un violino sottobraccio. Né so se posso fingere di non averla incontrata per tanti anni nell'ufficio stampa dell'Einaudi o di averla seguita come *linea* traditrice.

Dico che mi è difficile dimenticare tutto ciò quando leggo quest'opera prima della Bertola, il suo primo romanzo, *La luna di Luxor*, un romanzo che rischia di sgusciare di mano tanto è ambiguo e anomalo rispetto alla nostra produzione corrente. Infatti è un romanzo comico ma non umoristico, un romanzo parodico ma non caricaturale (nel senso della deformazione iperbolica), che tiene conto, come di una realtà decisiva, tanto del fumetto che dei telefilm, appartenenti ormai al quotidiano, tra modello e linguaggio. D'altronde non è colpa della Bertola se la realtà nuova, almeno per un *milieu*, è quella; non è colpa sua se dai tempi di Hugo e di Sue i sistemi fognari hanno obiettivamente fatto grandi progressi, se si cammina molto meno a piedi, se l'alimentazione è complessivamente migliorata, se insomma l'immagine del reale è cambiata.

Su questo reale, mediato da *Cosmopolitan* e da *Dynasty*, specularmente, la Bertola ha messo su un romanzo con i congegni della macchina ben a posto e funzionanti senza stridori, come in un romanzo «vero», da professionisti. Se non che si tratta di un gioco che è soprattutto un gioco intellettuale, un «intelletto» e lo scaltrezza. È un divertimento intellettuale a doppia valenza: c'è il racconto di un avvenimento fumetto, la trama di un telefilm, nel completo rispetto delle regole narrative del genere, e c'è il rovescio, la sua parodia, uno spostamento d'asse sufficiente a cogliere il vuoto (in una piezzina di accadimenti), il risibile di quella realtà.

Ovviamente è un mondo di nobili, di ricchi, di stars, un mondo patinato, fotografato da Roberto Rocco (il motore dell'intraccio è nella redazione di un giornale femminile alla ricerca di uno scoop, gli amori clandestini di una giovane principessa con un celebre cantante rock; da qui il diluvio), sul quale la Bertola agisce mimeticamente, anzi mimetizzandosi (altrimenti che gioco, che divertimento?). Anche con un po' di autoironia, se non di autobiografia. Strizza l'occhio e chi riesce a cogliere l'ammiccio, chi vuol dire cogliere l'ambiguità. Che c'è. O è colpa di quegli antefatti? Non credo proprio. Mi ca voglio dire che il suo è un capolavoro. Dico che è un *prêt-à-porter* di classe.